

04₂₀₁₈

Notizie dalla

*fc**b***

fondazione
civiltà bresciana

onlus

A close-up portrait of Don Antonio, a middle-aged man with thinning hair, wearing a black clerical shirt with a white collar. He is smiling slightly and looking towards the left. The background is a warm, reddish-brown color.

*Grazie,
Don Antonio*

Notiziario della Fondazione Civiltà Bresciana
Numero 4 - Dicembre 2018

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 7/2017
del 14/06/2017

Direttore Responsabile: Gabriele Filippini

Hanno collaborato a questo numero:

Luciano Anelli, Giovanni Bonfadini, Alfredo Bonomi,
Marida Brignani, Elvira Cassetti, Clotilde Castelli, Paolo
Corsini, Rinetta Faroni, Fiorella Frisoni, Costanzo
Gatta, Mario Gortani, Maria Virginia Guarneri,
Francesca Morandini, Dezio Paoletti, Alberto Vaglia.

Progetto grafico: Litos – Gianico (BS)

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Chiostri vicolo S. Giuseppe, 5 - 25122 Brescia

www.civiltabresciana.it

info@civiltabresciana.it



L'addio in Cattedrale. Mons. Antonio

Omelia del Vescovo Pierantonio Tremolada

Siamo qui riuniti per dare nella fede l'ultimo saluto a un uomo di grande fede e di grande cultura. Consegniamo all'abbraccio del Padre che è nei cieli un sacerdote che ha segnato la storia di Brescia, raccontandola e prima ancora studiandola, con una passione e con un amore assolutamente esemplari.

Mons. Antonio Fappani – don Antonio come lui amava farsi chiamare – è stato autore di decine di libri e di migliaia di articoli, tutti volti a far conoscere la realtà bresciana in una luce del tutto particolare, cioè secondo quella grandezza e bellezza che aveva guadagnato ai suoi stessi occhi. Non c'è ambito della realtà bresciana che egli non abbia scandagliato, non c'è evento rilevante che egli non abbia raccontato, non c'è personaggio significati-

vo che egli non abbia presentato. Direttore de "La Voce del Popolo" per oltre 20 anni, autore della monumentale Enciclopedia Bresciana, creatore della Fondazione Civiltà Bresciana, attento e fine osservatore della vita quotidiana del nostro territorio, figlio di questa Chiesa e suo amorevole estimatore, si è fatto eco di tante voci, ha dato luce a tanti volti, ha svelato tanti preziosi segreti, facendo di Brescia, della sua storia, della sua geografia e della sua cultura, l'ambito di una ricerca tanto rigorosa quanto appassionata. Ne è scaturito un patrimonio immenso e prezioso, di cui tutti i bresciani hanno ormai chiara consapevolezza e per cui gli saranno perennemente grati. Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato e che la liturgia odierna propone alla nostra meditazione si parla di sapienza e di

perseveranza, virtù che il credente è chiamato a coltivare quando si pone davanti allo scenario travagliato ed enigmatico della storia. "Io vi darò parola e sapienza – promette il Signore ai suoi discepoli – cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere". Non saranno risparmiate ai credenti in Cristo le tribolazioni e le prove della vita, ma – promette il Signore – non verranno meno la forza dell'animo e la serenità del cuore. E questo perché sarà donata alla mente la luce della sapienza, cioè la capacità di cogliere il senso delle cose. I veri credenti non si sentiranno smarriti e disorientati nel mare di una storia indecifrabile. Riusciranno a leggerla, a comprenderla, ad amarla. Ne porteranno anche le ferite, ne condivideranno i dolori, si faranno carico delle sue contraddizioni: per questo dovranno avere coraggio quando la vivranno e la racconteranno. Dovranno essere perseveranti, impegnati costantemente in una sorta di combattimento spirituale a favore della verità. Sarà un'esperienza insieme lacerante e consolante, una vera esperienza di salvezza, come nuovamente dichiara Gesù ai suoi discepoli: "Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita". Il Vangelo ci offre così una chiave di lettura per l'intera vita di don Antonio, uomo di Dio e cantore della storia bresciana, interprete fine, profondo e onesto del vissuto di queste terre. Sapienza e perse-

drale a

Fappani

veranza: davvero due caratteristiche che lo hanno contraddistinto. Non ho avuto il piacere e la possibilità di conoscere a fondo don Antonio. Ci siamo incontrati in due fugaci occasioni: una visita in Poliambulanza durante un periodo di ricovero avvenuto alcuni mesi fa e l'incontro in occasione del conferimento annuale del premio per le migliori poesie in lingua italiana e in dialetto bresciano. Ricordo nella prima occasione il suo tavolino di ospedale pieno di fogli e di appunti e nel secondo l'affetto e la stima palpabili di tutti i presenti. Non ho potuto incontrarlo in questi ultimissimi giorni, quando si è improvvisamente aggravato a seguito di una sfortunata caduta, perché impegnato in Brasile nella visita a nostri sacerdoti Fidei Donum. La notizia della sua morte mi ha raggiunto là. Ho però potuto ascoltare la risonanza che ha avuto la sua partenza da noi. Di questa eco vorrei volentieri a mia volta farmi interprete, contribuendo così a raccogliere la testimonianza che egli ci lascia in eredità, una scia di luce da cui traspare la bellezza del Vangelo di Cristo.

Figura tipicamente bresciana, schivo e umile, asciutto e schietto, di animo popolare e di fine intelligenza, non amante dei complimenti, delle celebrazioni, delle interviste e delle onorificenze, don Antonio è stato – come giustamente ricordato da qualcuno – un uomo di cultura dai tratti gentili, tanto affabile

e bonario quanto rigoroso e instancabile nella ricerca e nello studio. Conciliava in modo armonico umanità e sapere, fondendo insieme curiosità, attenzione, lungimiranza e serenità. È andato avanti portandosi dietro un cesto di opere buone e proprio per questo Brescia gli ha voluto bene. Lo hanno dimostrato le tante persone che sono sfilate davanti alla sua salma composta in Poliambulanza. Sempre alla ricerca di carte che documentassero la bontà della civiltà bresciana, profondamente intessuta di cattolicità, era desideroso di dare corpo all'anima popolare bresciana, ai suoi occhi tanto ricca e degna di rispetto. È stato un cantore delle piccole patrie, della provincia, dei paesi considerati minori rispetto alla città, senza nulla togliere a quest'ultima. Per il vero storico le due realtà non si contrappongono: egli sa unire insieme – mirabilmente – la vita della città e dei paesi, del centro e della periferia, del capoluogo e della provincia.

Voce autorevole e stimata, ferma e decisa, a volte tagliente, ma sempre amorevole. Conosceva anche le debolezze degli ambienti che frequentava e delle realtà di cui narrava la storia. Era onesto e quando necessario schietto e fermo nel dire le cose come stavano, ma sempre con rispetto, con l'affetto di chi ama la verità e ama le persone, senza il compiacimento disonesto di mostrare difetti e debolezze altrui. Aveva dalla sua la forza dello studio e della ricerca, condotte con spirito evangelico. Come giustamente qualcuno ha detto di lui: "Caricava il suo ruolo di storico della carità del missionario". Da ricercatore vedeva nelle pieghe della storia delle opportunità che non divorava con l'ingordigia della scoperta ma che valorizzava con l'approccio dotto e rispettoso della sapienza, di chi cioè desidera capire, comprendere, per fornire chiavi di lettura non superficiali ma profonde. Lo animava il desiderio di compiere una ricerca attenta

e umile della verità.

Ha dato a molti giovani l'opportunità di realizzare ricerche serie, promuovendo e seguendo numerose tesi di laurea. Non era geloso delle sue conoscenze. Aveva al contrario piacere di condividerle. Ha proposto all'attenzione di tutti i bresciani la santità quotidiana di sacerdoti, suore e laici innamorati del bene e del buono: lo ha fatto con la gioia di chi riconosce la potenza trasformante della grazia e la sua incidenza sulla storia degli uomini.

Questa stessa grazia ha operato in lui nel corso della sua lunga vita, facendone un uomo di fede, un prete tra la gente, un servitore di Cristo, innamorato della sua Chiesa, della sua città e della sua terra. Nato a Quinzano e affezionato al suo paese di origine, curato per otto anni a Poncarale, assistente delle ACLI e poi degli Scout, per lunghi anni presenza amata e familiare presso la comunità di san Lorenzo, dove quotidianamente celebrava l'Eucaristia di primo mattino e da dove lo si vedeva partire verso il centro con la sua bicicletta, non vecchia, ma antica, come colui che la usava. Don Antonio ci ha infatti lasciato anche la testimonianza di una vecchiaia vissuta nella serenità. Sazio di giorni, come i grandi patriarchi di cui parla la Bibbia, egli ha guadagnato con il progredire del tempo la pace del cuore.

Ci piace pensare che egli sia ora tra coloro che – come abbiamo ascoltato nella prima lettura – stanno in piedi sul mare di cristallo che circonda il trono santo di Dio ed elevano a lui il canto dell'Agnello. Egli può ora contemplare il Signore del cielo e della terra, il Signore di quella storia che ha scrutato con passione, alla ricerca dei segni della grazia. Questo stesso Signore lo ricompensi del bene che ha compiuto e della testimonianza che ci ha lasciato in eredità, insieme al patrimonio inestimabile frutto della sua infaticabile ricerca e del suo amore appassionato per la sua Chiesa e la sua terra.



Premio San Faustino 2013

LA SUA MORTE LASCIA UN GRANDE VUOTO

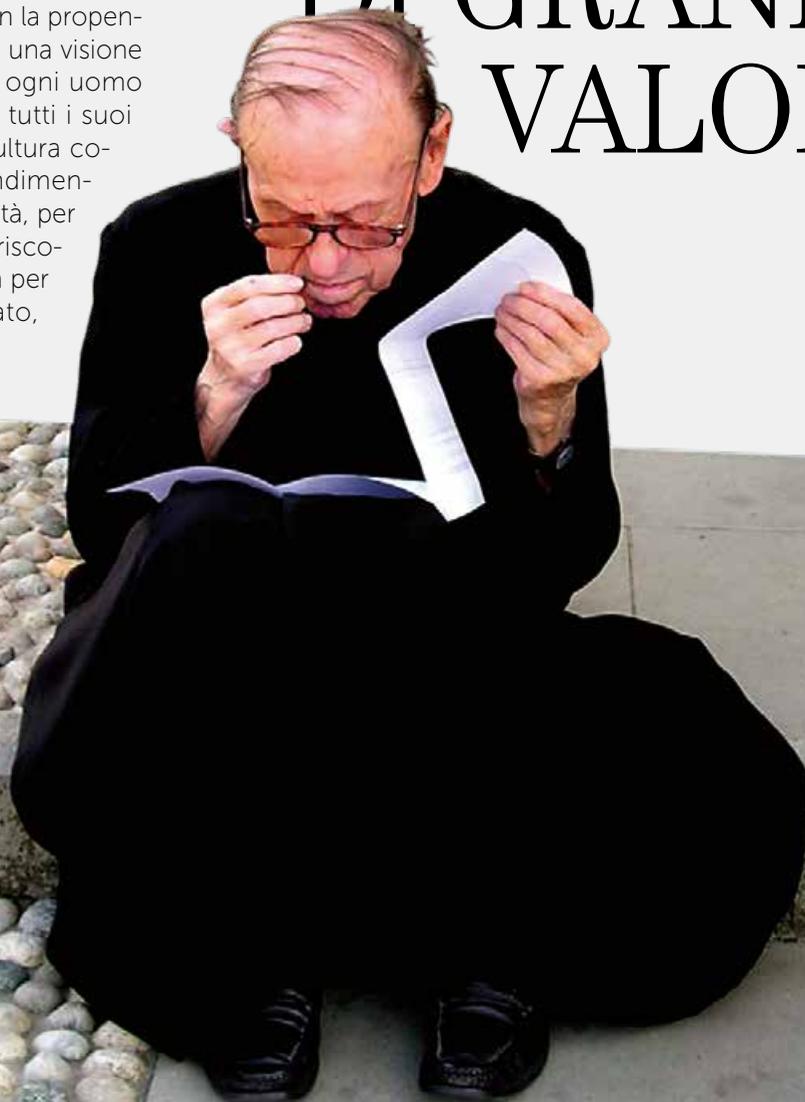
Un legame profondo legava la mia famiglia a don Antonio, anche se il mio incontro più personale con lui è piuttosto recente. Sufficiente comunque per capire la sua straordinaria cultura, la sua fede profonda e la passione che metteva nelle ricerche. La sua morte lascia un vuoto enorme in tutti noi, perché ci priva di un insostituibile punto di riferimento, morale, prima ancora che culturale. Ciò che ha fatto per Brescia e provincia non potrà mai essere dimenticato: dalle circa 600 pubblicazioni, dalla Enciclopedia Bresciana, talmente vasta e varia da lasciare ammirati, fino alla istituzione della Fondazione Civiltà Bresciana e all'impegno per il rilancio del Castello di Padernello. Nata nell'ottobre del 1984 grazie all'intuizione di don Antonio e alla disponibilità e all'impegno di tanti amici, la Fondazione è vissuta sull'entusiasmo e la passione di uno studioso davvero unico per la vastità della cultura, per la varietà degli interessi, per l'amore e la fede con cui ha coltivato la riscoperta della nostra identità. Alcuni anni fa don Antonio decise di dare una nuova struttura alla sua creatura, di adottare una organizzazione meno personalistica della Fondazione per poterle aprire una prospettiva per gli anni a venire. Grazie all'impegno di tanti amici e grazie al sostegno delle istituzioni pubbliche e della Diocesi, a riprova dell'affetto, della stima e della considerazione che tutta la comunità bresciana ha sempre tributato

a mons. Fappani, la Fondazione due anni fa è ripartita con nuovo slancio. Ha coinvolto così nuovi soci fondatori accanto a quelli che da tanti anni frequentano le stanze del Convento di S. Giuseppe; ha ripristinato il Premio San Faustino; ha continuato a incoraggiare nuove ricerche e a diffondere nuovi volumi, organizzando convegni e incontri. Torna a pubblicare la rivista "Civiltà Bresciana", con un intento al tempo stesso divulgativo e scientifico. Rimane da risolvere il problema della messa a norma della sede storica dove la FCB ha sempre operato. La morte di mons. Antonio – che ci è rimasto accanto fino all'ultimo come Presidente onorario e, soprattutto, come instancabile ispiratore di nuovi temi di ricerca – ci interroga su quale possa essere il futuro di questa istituzione. È difficile immaginare la Fondazione senza più la sua guida, tuttavia oggi siamo chiamati ad una responsabilità a cui non possiamo sottrarci: il modo migliore per ricordarlo è quello di cercare di non lasciar morire la sua grande intuizione e di continuare a coltivare quell'amore per la "civiltà bresciana" che è un patrimonio di straordinaria ricchezza. Siamo sicuri che la nostra comunità saprà mettere a frutto e valorizzare la grande eredità morale e culturale che Don Antonio ci ha lasciato.

■ MARIO GORLANI

Per 34 anni sono venuto a Brescia dalla Vallesabbia almeno una volta alla settimana, per partecipare alle riunioni che si tenevano con Monsignor Fappani in Fondazione. Le chiamavo "le riunioni del caminetto" perché non erano burocratiche e fredde, ma un continuo confronto, uno scambio di opinioni. Ho avuto in questo modo la possibilità di godere dell'amicizia di don Antonio e di crescere culturalmente. Per lui la cultura non era quella d'élite, accademica, che dà significato a chi la pratica in un circolo chiuso di dotti. La cultura era far crescere dal basso il sapere. Era collaborare alla formazione di una cittadinanza umana che eleva le persone. Univa infatti la praticità del mondo contadino con la propensione al sapere, temperata da una visione spirituale particolare: per lui ogni uomo doveva essere valorizzato in tutti i suoi aspetti. L'attenzione per la cultura cosiddetta "minore", l'approfondimento dei caratteri della brescianità, per don Antonio significavano la riscoperta delle proprie radici; non per puro attaccamento al passato,

AVVENTURA CULTURALE E UMANA DI GRANDE VALORE





ma per indagare e progettare l'azione nel presente; con un'accezione anche spirituale, perché l'aumento della conoscenza crea uomini più consapevoli e liberi, che possono esprimere al meglio le loro potenzialità.

Era curiosissimo e attento nell'indagare i fatti del presente come quelli del passato: aveva negli occhi il guizzo degli uomini della terra, coniugato con la conoscenza. Concepì la Fondazione come modo per unire il sapere della città con quello delle valli, delle colline, delle sponde dei laghi, della pianura. Una brescianità non proclamata, ma riscoperta, rivissuta e riproposta nell'essenza profonda della quotidianità dell'uomo che lavora e ricerca.

Don Antonio era una persona straordinaria. Di una semplicità intelligente, complessa, intuitiva e caritatevole, coniugava profonde qualità umane a un'ampia capacità di visione e ad una sensibilità spiccatissima nel saper scandagliare l'animo di chi gli stava vicino. Aveva un atteggiamento aperto e benevolo verso tutti. Sempre disponibile a prestare il suo aiuto, non ha mai chiuso la porta a nessuno. Era attento anche ai lavori minori, a tutti gli studiosi e ai ricercatori locali che si affacciavano al mondo della cultura, portan-

do un contributo prezioso. La sua non è stata una vetrina, ma una pratica quotidiana: mi ha sempre colpito il rigore, la moderazione nella quotidianità, unita all'infinita propensione a conoscere, a in-

dagare l'uomo. Non concepiva i luoghi comuni. Accanto a lui era normale vivere in una pluralità di idee, purché ne nascesse qualcosa di bello, di buono, di utile. Anche la sua frenesia del fare era motivata: riteneva che, avendo doti di curiosità culturale e capacità di lavoro e ricerca, fosse suo dovere condurre una vita molto intensa per trasmettere alla società questo sapere saggio ed equilibrato.

Don Antonio ha poi avuto un dono speciale, più precisamente la capacità di saper valorizzare l'intelligenza femminile. Egli possedeva infatti, tra gli elementi portanti del suo animo privo di pregiudizi, una "considerazione positiva" del ruolo femminile. Per questo si è sempre circondato di un folto gruppo di studiose, di ricercatrici, di donne di iniziativa, alle quali si rivolgeva sempre con garbo e con raffinata cortesia: con il loro aiuto ha realizzato progetti ed eventi in un costante confronto di idee e di strategie culturali. Atteggiamento raro questo, anche nel vasto contesto del mondo culturale contemporaneo.

■ ALFREDO BONOMI

DON ANTONIO E IL MONDO DELL'ARTE



G. Romanino, *Due angeli portano al Padreterno l'anima di Sant'Onofrio* (particolare), Bovezzo, Sant'Onofrio

Lo spunto – richiestomi dagli amici della Redazione – non pretende di spaziare nei molti e preziosi riferimenti a pittori, scultori ed architetti che compaiono negli infiniti scritti di Monsignore; e figuriamoci, poi, se si volesse fare il solletico alle pagine dei 22 volumi dell'Enciclopedia!... Si restringerà, perciò, ai ricordi personali – io storico dell'arte, Lui storico a tutto tondo e di grandissima caratura – che partono da lontano e si dipanano lungo il cinquantennio della mia attività, e cioè dal 1969 – quando lo incontrai per presentargli un mio articolo per la "Voce del Popolo", di cui allora era direttore, e fino ai mesi recenti in cui mi telefonava per avere indicazioni di dipinti per l'ultima Sua mostra, quella in Duomo Vecchio sulla Misericordia, da poco conclusa. La mia collaborazione a "Brixia Sacra" (che dirigeva) data a partire dal 1970 e la sua accoglienza fu totale, come lo fu in seguito sulla "Civiltà Bresciana".

Ma non era solo questione di "accoglienza" dei giovani studiosi – questo era nelle sue corde, spontaneamente; direi che in molte questioni di cultura bresciana ci sentivamo un po' sulla stessa lunghezza d'onda; a volte se ne rideva anche – si rideva tra noi di certe prese di po-

sizione dei politici, degli amministratori locali, dei soloni pontificanti sulla cultura.

Perchè Don Antonio – che a volte poteva sembrare burbero ed a volte era anche capace di qualche memorabile collera – ha avuto poi nei decenni della nostra frequentazione l'amabilità veramente "amicale" di passarmi primizie, di consultarmi per chiarimenti, di chiedermi di "mettergli a posto" qualcuna delle molte voci di artisti presenti nell'Enciclopedia. A volte mi telefonava per sapere se un certo artista, del quale aveva "perso le tracce", fosse ancora vivo e vegeto o se nel frattempo fosse deceduto: nella sua *Enciclopedia* entravano rigorosamente solo personaggi ormai defunti e consegnati alla storia.

Nel 1977 mi chiamò per una scoperta che gli era parsa enorme (e lo era!): l'intera ed inedita chiesetta di Sant'Onofrio a Bovezzo i cui affreschi, a guardare alcune piccole fotografie, gli sembravano del Romanino, così come aveva trovato accennato (nelle sue ricerche per la serie dei *Santuari*) in un articolo del 1909.

Mi chiedeva, se era possibile, di accompagnarlo con la macchina (con la sua adorata bicicletta non ci poteva andare!) fin sul colle a vederli dal vero;

e mi chiedeva di preparare uno scritto per "Brixia Sacra". Partimmo in tre perché nel frattempo aveva condiviso l'informazione con Gaetano Panazza, studioso specialista del Romanino, che naturalmente si unì con entusiasmo e nello stesso tempo con qualche perplessità, domandandosi come potesse essere sfuggito un intero ciclo affrescato all'indagine meticolosa e capillare condotta con la sua *équipe* in occasione della grande mostra del 1965 in Duomo Vecchio.

L'entusiasmo di tutti e tre al vedere una tale ricchezza figurativa (benché attenuata dallo stato di degrado) fu condivisa sulla via del ritorno (a parte una pausa per un problema con la mia auto, che non aveva le caratteristiche di una 4x4, mentre la stradina arrampicata sul crinale che divide la Val Trompia dalla Valle del Chiese e dalla Val Gobbia, non era allora nelle buone condizioni di oggi); ed in quelle conversazioni fu il sottoscritto a chiedere al dr. Panazza, rispettosissimo delle mie precedenti, di stendere lui il saggio per "Brixia Sacra". Come infatti fu: mentre parlavano avevo anche capito che lo specialista aveva già intuito altri problemi su quelle pareti – che furono poi espressi ampiamente nello scritto

pubblicato nello stesso anno. Naturalmente di una scoperta, anche così inattesa, don Antonio non volle prendersi nessun merito. Perché così era il suo carattere e tale la sua modestia.

* * *

Degli umori e della sfaccettata personalità di Monsignore (titolo per la verità sul quale scherzava volentieri, prendendosi perfino in giro – l'autoironia non è un aspetto minore dell'intelligenza) è stato già detto e scritto molto. Se poteva accadere che lo scoppio di una arrabbiatura fosse in realtà provocato proprio da una sua decisione avventata (succedeva...) o dalla scelta frettolosa di una persona per un incarico, se ne accorgeva subito da solo, e passava senza esitazioni e senza recriminazioni ad altro.

Se l'innata attitudine ad incoraggiare tutti, e specialmente i giovani, (che era poi uno dei punti di forza del suo aspetto di manager e promotore culturale) conduceva a volte a fargli trovare attorno troppe persone e quindi a distrargli tempo ed energie al volume che stava scrivendo, con una pazienza paterna e con l'atteggiamento majeutico di chi sa, ma di chi sa anche dare, non si tirava indietro, perché la Sua erudizione inesauribile era pari alla Sua ricchezza interiore.

Insieme al sottoscritto scrisse la Guida (nutrita però di 112 pagine) del Santuario di *Santa Maria dei Miracoli* (1980), che è forse la migliore della serie delle 14 che avevo promosso per la "Società per la Storia della Chiesa a Brescia".

* * *

A volte ci si trovava anche attorno ad una tavola (ottima quella di Dezio Paoletti e delle sue sorelle) per conversazioni (Monsignore era un parlatore inesauribile) erudite ma anche scherzose e lontanissime dall'Accademia.

Ed una volta, mentre lo portavo a Collio, alla tavola (estiva) dei Paoletti, mi chiese, per riempire il tempo del breve viaggio, tutta una lunga spiegazione di molti aspetti del mondo arabo-musulmano. Lungo la strada della Val Trompia vedeva passare musulmani di varie etnie in abiti eleganti e sgargianti: "*Ma l'è miga festa, ei sèmper isticc sö isé? Perché pò?*". "È il giorno che commemora la nascita del Profeta... Per loro una festa solennissima". E volle sapere, conoscendo la mia passione per le civiltà mediorientali e del Nordafrica, soprattutto le gerarchie religiose e quelle civili, i vari titoli attribuiti loro, e le rispettive competenze.

Aveva un memoria di ferro, e quindi probabilmente se le ricorda ancora.

Politicamente – ben sapendo tutti dove poteva battere il suo cuore – non esprimeva né giudizi né valutazioni sui partiti (o per lo meno io non ne ho mai sentiti), mentre poteva avanzare commenti sulle singole persone.

Benché logicamente, anche solo per l'impegno politico del fratello, non poteva essere, in qualche modo,

che nella DC storica, non voglio tacere una battuta a freddo, sibilata dal fondo della Sala Rossa dell'Ateneo (mai una volta che si fosse seduto davanti) che rivela ad un tempo la facezia della lingua e la consapevolezza del tragico decadimento del partito.

Era un giorno di gennaio del 2002 e l'avv. Angi Rampinelli, al termine di una riunione accademica, stava informando i Soci che l'Ateneo era in procinto di spostarsi da Palazzo Tosio a Palazzo Bonoris, già sede della D.C. (ammiccando a Pedini): "Tutt'al più potremo chiedere a Mons. Fappani di dargli una benedizione...". Ma dal fondo della Sala Rossa, don Antonio: "*No, 'na benedissiù so miga se la sarà asé; töt al piö podarèse faga 'n bel esorcismo...*".

* * *

Il gigante dell'erudizione, l'Ercole della storiografia bresciana (come lo aveva ribattezzato lo storico dell'Università Cattolica Mons. Molinari) ci ha lasciati da soli ad affrontare una montagna di documenti e bibliografie più grandi di noi...

Frequentando la Queriniana in anni ormai lontani mi capitava d'incontrare e magari di andare a prendere il caffè (unica distrazione "mondana" nella giornata operosissima di don Antonio) coi due Monsignori, che confabulavano spesso di avvenimenti culturali alternandoli a battute di solito innocentissime.

Ma evidentemente la Biblioteca Queriniana non bastava più a Monsignore.

Allora andava col trenino delle 7,34 alla Governativa di Cremona (è una Biblioteca notevolissima e di facile accessibilità e consultabilità) e mi diceva: "Lì si può studiare".

Era la sua personale contestazione alla gestione farraginoso e lenta della Queriniana, e con quel limite di due volumi consultabili per volta, limite che lo faceva andare in bestia. Era anche una evidente contestazione di quel tal Direttore di allora, che non gli andava giù, ma verso il quale non lo sentii mai proferire una sola parola.

Per chi sa di quanti volumi potesse disporre tra la sua biblioteca personale ed il suo naturale prolungamento costituito da quella della Fondazione Civiltà Bresciana forse non è difficile immaginare la vastità degli interessi (oltre che la profondità) che avevano bisogno di alimentarsi di libri in altre e lontane biblioteche.

* * *

Ci manca già fisicamente la Sua presenza assidua, nei luoghi dello studio, come un faro costante ed attento. ("*Ghé scapa niènt!*" mi disse una volta un allora dipendente della Fondazione).

Ma ci mancheranno di più il Suo spirito fine e le indicazioni di lavoro date col sorriso di chi sa già come le cose andranno a finire.

■ LUCIANO ANELLI

Molteplici testimonianze sono state rese a mons. Antonio Fappani e molto si è scritto di lui. Una personalità schiva, sempre lontana dalle luci della ribalta, dedita alle due missioni di una vita vissuta in spirito di generosa dedizione: il servizio sacerdotale e l'attività di studioso di storia, il ministero del sacramento e il ministero della memoria. Prete, dunque, e storico alle prese con un problema al cui approfondimento ha dedicato passione e vigore intellettuale: la ricerca della verità, una verità in grado di appagare ten-

sioni spirituali e interrogativi esistenziali tramite le risposte della fede, ma pure abilitata a rischiarare il senso di un cammino e di un'esperienza comunitaria grazie alla conoscenza del passato.

Il prete e lo storico finiscono così col coincidere nella stessa persona, unificati dallo stesso ardore per la verità. E così pure la dimensione cristiana e quella umana, l'una lievito dell'altra e ambedue vissute con la medesima intensità, in limpida coerenza e straordinaria semplicità. Quell'umiltà, – una voce sempre amica, una istintiva at-

LIMPIDA COERENZA E STRAORDINARIA SEMPLICITÀ



Il prof. Paolo Corsini premia don Antonio



titudine alla gratuità del dono di sé – che ha consentito a moltissimi bresciani di avvicinarlo, di conoscerlo, di frequentarlo, di ricevere la sua amicizia, di contare sulla sua saggezza, di apprezzare l'infinita serie di iniziative da lui promosse, di contribuire alle sue intuizioni. Così nell'ambito della comunità ecclesiale come nella vita civile che don Antonio non ha mai interpretato come mondi o realtà separate, convinto del nesso che connette esperienza religiosa, mozione evangelica, principi cristiani e regola democratica, valore della democrazia. Un prete popolare non solo per estrazione sociale e provenienza territoriale – la campagna della Bassa dove popolari sono i costumi persino dei ceti più abbienti –, ma per vocazione culturale, per stile di vita, per capacità di attribuire durata ad un filone estremamente significativo del clero bresciano, per istintiva convinzione e prossimità a quel popolo del quale, da storico, molto ha scritto, illustrandone linguaggi, usanze, consuetudini, forme di devozione e di pietà, mentalità, ed al quale ha restituito volto e voce. È soprattutto per tramite suo se la "brescianità" da categoria indeterminata ed astratta prende corpo e forma, assumendo i tratti caratterizzanti della fatica e del lavoro, del gusto per l'impresa, della parsimonia e del sacrificio, dei legamenti familiari e del radicamento nella fede, sino costituirsi in un vero e proprio ethos. Da qui il progetto di una fondazione della "Civiltà bresciana" – archivio, biblioteca, promozione di ricerche, iniziative seminariali, convegni, presentazione di libri –, in cui confluiscono i molteplici ambiti di studio

che don Antonio ha coltivato e approfondito nel tempo e alla quale approdano studiosi, ricercatori, laureandi, cultori di storia locale che a lui si rivolgono per avere indicazioni e suggerimenti, quell'incoraggiamento e sostegno che spesso risulta decisivo per chi si trova alle prese con la vertigine dello scavo e della ricerca. Ed è appunto lungo questo itinerario che, agli inizi degli anni Sessanta, ai tempi di "Gioventù studentesca", il ramo di Azione Cattolica, allora seguito prima da don Vergine e poi da don Poetini, ho per la prima volta incontrato don Antonio. E nel ricordo lo vedo ancora, la talare nera svolazzante su di una bicicletta condotta di buona lena, uscire da palazzo San Paolo di via Tosio per avventurarsi tra strade e piazze cittadine, con quell'abito sacerdotale mai dimesso neppure dietro la scrivania del suo studio perennemente sommersa da carte e faldoni. Una certissima pazienza, una meticolosa applicazione nell'approccio alle vicende storiche sulla base di fonti inedite, di documenti spesso rari, una curiosità inesauribile, esito delle vicende di una vita che per lui diventa maestra della storia e domanda permanente sul passato. Sacerdote pensoso e riflessivo, eppure sempre pronto alla battuta, e studioso poliedrico – verrebbe da dire enciclopedico quanto alla vastità delle pubblicazioni – se la sua straordinaria "Enciclopedia bresciana" non si fosse subito rivelata un'opera monumentale, imprescindibile per chi voglia cimentarsi con la storia locale. Ventidue volumi che costituiscono uno specchio fedele dei molteplici interessi di don Antonio, uno studioso che ha saputo abbandonare i territori di una storiografia stantia, spesso puramente agiografica e giubilare, per rendere disponibili le tracce ossute, veritiere, di biografie, accadimenti, luoghi, valorizzando il confronto critico e stimolando nuovi appassionamenti. Un impegno diuturno, condotto senza requie e senza posa che, prendendo le mosse dalla storia del Risorgimento, del movimento cattolico, dell'antifascismo e della Resistenza, si volge alla storia della Diocesi e del clero, di istituzioni assistenziali, di ordini religiosi e monastici, di chiese e santuari, in un'ottica che si ispira al magistero del "prete romano" don Giuseppe De Luca, in chiave di storia della pietà e della pratica di fede. Né possono esser sottaciuti i lavori dedicati alla dimensione folclorica e demologica, sino al recupero filologico del dialetto bresciano e all'ambizione dell'"Atlante lessicale" che si avvale di tecnologie informatiche e di mappe digitali. Moltiplici, dunque, le ragioni di una riconoscenza affettuosa che dobbiamo al sacerdote e allo storico, ragioni che la nostra comunità vorrà alimentare in modo che la memoria di don Antonio – un autentico giacimento di valori per tutti noi – non venga dissipata o negletta.

■ PAOLO CORSINI

NOI CHE ABBIAMO LAVORATO AL SUO FIANCO

Noi che abbiamo lavorato al suo fianco per tanti anni, noi sappiamo quanto valeva e quanto sia grande il vuoto che ha lasciato. Per questo il nostro elogio, lontano dalla facile retorica del compianto, che tutti accomuna nel momento del congedo, vuole testimoniare il valore di un uomo che alla sua città ha dato, umilmente e orgogliosamente nello stesso tempo, un grandissimo contributo di opere e di insegnamenti.

La sua intelligenza lo ha portato a un lavoro instancabile, durato tutta la sua lunga esistenza. Ha regalato a Brescia centinaia e centinaia di opere, una Enciclopedia invidiata anche a livello internazionale, una Fondazione che custodisce molti fra i documenti più preziosi del nostro passato. La sua insaziabile curiosità lo ha spinto a scavare nei fatti della storia, nella convinzione che da qui vengono gli esempi e le testimonianze del "bene".

Per questo dall'ospedale, in cui si tentava di ridargli la salute, proprio negli ultimi mesi della sua vita, dirigeva i suoi collaboratori nella realizzazione dell'ultima mostra sulla carità e la misericordia dei Bresciani, attraverso la quale, ancora una volta, offriva a noi il frutto di una immane fatica e indicava le vie da percorrere. In questo singolare testamento spirituale, Don Antonio, presentando il lungo cammino della generosità dei Bresciani, ha infatti dimostrato



In Fondazione

l'imprescindibile impegno della carità ed ha sottolineato come le *opere buone* siano la sola scelta che rende "degn" la vita.

Noi che abbiamo lavorato al suo fianco, oggi più che mai, vogliamo ricordare il suo profilo e la sua grandezza di uomo e di prete, l'umile semplicità del suo tratto bonario e la prontezza fulminea del suo intuito, la sua apertura al confronto e la sua condanna di un mondo privo di memoria e dominato dall'effimero.

Noi riaffermiamo oggi, con orgoglio, il nostro impegno a continuare la sua opera, a trasmettere il suo insegnamento.

■ LA GRANDE FAMIGLIA
DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

In Duomo Vecchio le ultime due mostre fortemente volute da mons. Antonio Fappani

Ci voleva la profonda conoscenza storica, la mente fervida e il pizzico di follia che talvolta contraddistingueva l'operare di mons. Fappani per concepire e realizzare le due mostre monumentali esposte in Duomo Vecchio nel mese di ottobre. Cento pannelli l'una, centosedici l'altra, – realizzati graficamente dall'instancabile Lucio Bregoli e con l'originale allestimento di Paolo Peli – fitti di immagini, di notizie talvolta inedite, frutto di una ricerca minuziosa che esplora vasti ambiti. Compito arduo per chi ha curato la mostra è stato contenere la "furia espositiva" dell'ideatore. La *location* prestigiosa, dal nostro Monsignore fermamente voluta per l'esposizione, ha visto sfilare davanti ai pannelli tanta gente che, se pur attratta dalla rilevanza storica e architettonica del nostro Duomo e dagli affreschi ritrovati del Romanino, si è anche so-

fermata ad osservare incuriosita testi e immagini delle mostre.

A chi gli rilevava l'imponenza dell'iniziativa don Antonio, come di consueto, si schermiva, agitando la mano come per dire: sì, sì, va bene, è cosa di ordinaria amministrazione. E già la sua mente volava alle prossime iniziative. Era amareggiato il grande vecchio della cultura bresciana per la scarsa rilevanza data alle due mostre dai giornali locali. Si sentiva dimenticato nonostante gli sforzi compiuti. Fino a quando la chiesa bresciana non recupererà la memoria di un passato di cui dobbiamo essere orgogliosi? Bisogna coltivare la vigna perché la memoria del passato ci aiuti a vivere l'oggi, perché il lungo cammino della carità dei bresciani non si interrompa.

■ CLOTILDE CASTELLI



Le autorità all'inaugurazione della mostra su Paolo VI



Giovanni Battista Montini da giovane

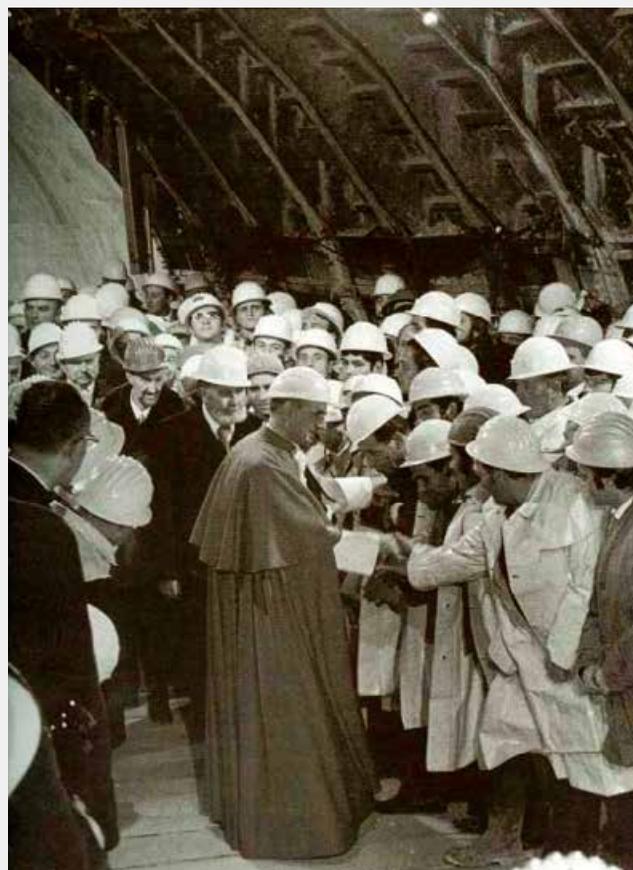
Paolo VI: i passi bresciani verso la santità

La mostra su Paolo VI è un viaggio nel tempo alla ricerca di persone, cose, fatti che riguardano la vita, le opere e la missione del futuro santo bresciano. In 100 pannelli si racconta Paolo VI, osservato nella quotidianità: dalle origini della famiglia, nel sec. XV a Olsano di Mura Savallo, ai paesi che porta nel cuore: Concesio, Verolavecchia, Pezzaze, Ponte di Legno, dove si ritirava a respirare boccate di buona aria bresciana. Si passa così dalle fatiche degli studi giovanili, con significativa presenza nel Movimento cattolico del tempo, ai primi richiami verso una vita consacrata fino alla ordinazione sacerdotale e alla carriera diplomatica sempre più intensa e brillante. L'impegno come Arcivescovo della Diocesi di Milano lo mostra sollecito ed aperto a orizzonti sociali sempre più vasti. E infine la chiamata al soglio pontificio. Divenuto papa, Giovanni Battista Montini, pur vivendo lontano, non dimentica la sua Brescia, ma è sempre interessato e partecipe delle vicende che riguardano la città. La mostra sottolinea anche il suo pontificato coraggioso, aperto al dialogo con uomini politici e di cultura, ma anche pronto a comprendere i bisogni della gente più povera e attento alla realtà del mondo del lavoro in un incontro costante, sempre ricercato e voluto. Questa sua partecipazione e sollecitudine è ben espressa nelle due sezioni della mostra, l'una curata dalle ACLI e dedicata

proprio a *Paolo VI e il mondo del lavoro*, l'altra a *Paolo VI tra i minatori della Valtrompia* a cura della Fondazione Canossi-Cibaldi di Bovegno.

La misericordia e la carità dei bresciani in casa e nel mondo

È una lunghissima carrellata di testi e di immagini che ripercorrono la storia della misericordia e della carità nel bresciano, partendo dai primi timidi segnali di carità fino all'esplosione, con il cristianesimo, delle prime vere organizzazioni caritative e di beneficenza. I pannelli ci ricordano – citati alla rinfusa – santi e vescovi, umiliati ed eremiti, diaconie e fondazioni benedettine, discipline e confraternite, ospedali e pestilenze (veri e propri flagelli), le malattie "spavento" (colera, pellagra, vaiolo), le istituzioni caritative e i monti di pietà, gli asili e gli orfanotrofi. Non mancano i lunghi elenchi dei benefattori e i nomi degli eroi bresciani della carità canonizzati dal popolo (*el beat curadi, el poer maestro* ecc), i *santoni* cioè le figure di laici di intenso impegno sociale e caritativo, *chèi del bé* e le *beatine*, uomini e donne modesti e caritatevoli che si sono spesi in tutto per i poveri. Anche la carità della cultura viene sottolineata attraverso le scuole, gli "educatori feriali" (veri e propri doposcuola), i testamenti e i legati per il mantenimento agli studi di giovani non



25.12.1972. Il Papa celebra la Messa di Natale al centro siderurgico Sant'Oreste, nel monte Soratte

abbienti ma intellettualmente dotati. E ancora i missionari bresciani che si sono avventurati nei più sperduti angoli della terra per diffondere il messaggio e l'aiuto cristiano, e via via fino ai giorni nostri, quando il coinvolgimento della società civile diviene più consapevole e più attento ai bisogni del prossimo.

■ C.C.



“Leo colore celest in campo albo q. significat charitatem cum constantia et observetur in posterum”

Uno dei primi stemmi di Brescia rimanda alla carità

*Le mostre sono state realizzate grazie al sostegno di
Fondazione Opera Caritas San Martino,
Fondazione ASM,
ACLI provinciali di Brescia*



Duomo Vecchio – Pannelli in mostra nella cripta



Duomo Vecchio – Pannelli in mostra nell'ambulacro

A DON ANTONIO



*C*ome il solerte garzone del pane
raggiungi in bicicletta
il cuore delle case
per leggere sui muri
le memorie, i gridi, le fatiche,
la parlata e il canto
della tua amata Brescia,
appesa nel tuo studio
insieme alla Madonna.

*Là, dove i libri fanno il pavimento
e libri e libri le pareti e l'aria,
un libro aperto il cielo del soffitto
e sono libri il sole alla finestra.
In quella cattedrale di pensiero
dove la notte riposi lavorando,
squilla come un araldo la tua penna
di autore, di regista, di profeta.*

*Rigattiere poeta,
operaio minatore,
hai cercato, scavato, scoperto,
trovato, raccolto, frantumato,
cucito millenni di storia
forgiata dalle tue mani
in anello nuziale per la nostra terra.*

Grazie

Elena Alberti Nulli

Ambiziosi progetti e concrete iniziative nel programma del comitato scientifico

■ ALFREDO BONOMI
Presidente Comitato Scientifico

La Fondazione Civiltà Bresciana, costituita il 1° Ottobre del 1984, ha dimostrato in 34 anni di attività culturale di svolgere un prezioso ruolo per la città e per il territorio bresciano. Tra ambiziosi progetti, scatti culturali intuitivi, concrete e diversificate iniziative, nel marzo del 2017 ha affrontato una revisione statutaria ed organizzativa che le ha permesso di intraprendere un nuovo e stimolante cammino.

Per quanto riguarda il Comitato Scientifico il nuovo Statuto della Fondazione, approvato con Decreto della Regione Lombardia n° 544 del 1° dicembre 2016, è eloquente, specialmente quando recita che tale organo è preminentemente culturale, con il compito di concorrere alla stesura della programmazione culturale varata dal Consiglio di Amministrazione e di esprimere pareri e valutazioni sulle varie attività culturali affrontate, dalle pubblicazioni, ai convegni, alle diverse iniziative assunte. L'intendimento non è stato certo quello di dar vita ad un *Consesso di saggi* a cui fare riferimento in maniera episodica, ma quello di poter disporre di un Comitato attivo, propositivo, che affianchi l'attività del Consiglio d'Amministrazione.

Partendo da questa netta indicazione, il nuovo Comitato Scientifico, attivo dal giugno 2017, si è messo concretamente al lavoro e, pur in un arco temporale ristret-

to, ha sviluppato una strategia culturale di tutto rispetto, affrontando i molti versanti della complessa produzione culturale della Fondazione.

I componenti del Comitato, con variegate competenze, hanno lavorato per settori anche se strettamente raccordati nel confronto d'insieme.

Il confronto delle idee è favorito dalla precisa modalità organizzativa adottata grazie anche alla attiva e culturalmente robusta disponibilità del segretario Enrico Valseriati. Le riunioni, stabilite con cadenza mensile, fanno del Comitato un organismo dalla presenza attiva e costante.

Gli argomenti da affrontare, preventivamente messi nell'ordine del giorno, permettono ai componenti di poter dare con più facilità il loro contributo di idee, secondo le loro specifiche competenze.

Così si è iniziato il cammino e così si procede.

Come già accennato, non si tratta solo di esprimere pareri sulle qualità culturali delle pubblicazioni edite dalla Fondazione, cosa ovvia per un Comitato Scientifico, ma anche di affiancare gli sforzi del Consiglio di Amministrazione perché la Fondazione possa conti-

Notizie dalla FCB

Inuovi soci fondatori della FCB nominati nelle due assemblee svoltesi nel maggio e nel novembre del 2018 sono Marco Astori, Michele Busi, Paolo Corsini, Sergio Onger, Giovanni Rizzardi; don Amerigo Barbieri, Angelo Bonini, Maria Gallarotti, Massimo Lanzini, Maurizio Loviseti, Federico Troletti ed Enrico Valseriati.

L'Assemblea, preso atto delle dimissioni per motivi personali del consigliere dott. Dino Santina, l'ha ringraziato per il lavoro svolto ed ha nominato all'unanimità nuovo consigliere il dott. Michele Busi.

fcb



Prof. Alfredo Bonomi

nuare ad essere una *fucina di idee* ed un *luogo di cultura*, vista ambiziosamente come uno dei *soggetti culturali* più importanti nel panorama bresciano.

Parecchio è stato fatto e l'idea di dar vita al *Mese della Fondazione*, felicemente intuita, è stata realizzata con buoni risultati. Si è trattato di *immaginare* un mese, da ripetersi possibilmente ogni anno, con un calendario di incontri incentrati sulla divulgazione dei contenuti dei più importanti *Fondi* presenti in Fondazione. L'edizione del marzo 2018 ha visto studiosi esporre interessanti contributi e proposte di valorizzazione di buona parte della preziosa documentazione storica presente sugli scaffali dei locali della Fondazione.

È poi seguito, ed è ancora in corso, il ciclo di conferenze *Arte e Archeologia a Brescia*, che proseguirà anche nei primi mesi del 2019. Il Comitato Scientifico l'ha varato avvalendosi del prezioso

suggerimento del prof. Luciano Anelli che ne coordina il percorso. Le conferenze, tenute da relatori assai qualificati che esprimono quanto di meglio la città possa oggi offrire nella conoscenza della storia e della critica dell'arte, hanno ottenuto grande apprezzamento.

Il Comitato Scientifico intende proseguire con altri cicli di conferenze riservate alla storia ed all'ambito letterario; il tutto perché, come intuito nel 1984 quando Mons. Antonio Fappani pensò di dar vita alla Fondazione, si consolidi, con sempre rinnovato impegno, il *patto con la città e la Provincia*, vale a dire la messa a disposizione dei bresciani di occasioni culturali serie e stimolanti, che possono essere di valido aiuto per tutti coloro che desiderano *camminare sulla via del sapere* e sulle peculiarità culturali della città e del territorio.

Il Comitato Scientifico, in linea

Prime iniziative della Fondazione per il 2019

Pittori a Brescia tra Sei e Settecento:

- **31 gennaio:** A. Maronese, *Paolo Veronese e gli Haeredes Pauli a Brescia*
- **7 febbraio:** L. Anelli, *Pietro Bellotti (1625-1700) dalla Riviera gardesana alle corti d'Europa*
- **21 febbraio:** F. Frisoni, *Francesco Monti da Bologna a Brescia*
- **7 marzo:** R. Massa, *Pittura di pietra a Brescia (secc. XVII-XVIII)*

Premio Naz. di poesia SS. Faustino e Giovita 2019. Dodicesima edizione

- **15 febbraio**

con quanto previsto dallo Statuto, è seriamente impegnato affinché questo *nuovo percorso* della Fondazione veda pubblicazioni di indiscusso valore culturale, occasioni di incontri significativi, convegni coinvolgenti ed arricchenti per le novità proposte, attenzioni alle necessità culturali dei giovani e della Scuola ed a tutto il sapere nella sua sfaccettata complessità.

Il futuro e la speranza

Il problema della sede della FCB: anche le Istituzioni impegnate nella soluzione

■ ELVIRA CASSETTI

Dopo tante vicende travagliate, soprattutto a partire dalla crisi economica che ha coinvolto fatalmente anche la FCB, si ritorna a sperare e a guardare al futuro con maggior fiducia. È questa l'aria che si respira sopra i chioschi del Convento di San Giuseppe, tra gli amministratori e gli amici della gloriosa istituzione fondata da monsignor Fappani, dopo l'assemblea dei soci fondatori tenuta martedì 20 novembre u.s. Tra i temi trattati dal Presidente, avv. Mario Gorlani, nella sua relazione sulla situazione della FCB, è emerso come preminente il problema della sede e del suo adeguamento ai criteri di sicurezza imposti dalle nor-

me vigenti. La discussione che è seguita alla relazione del presidente ha messo in evidenza il difficile percorso alla ricerca di soluzioni e di finanziamenti ed ha sottolineato come sia impensabile un trasferimento (estremamente oneroso per la mole di libri e documenti che dovrebbero trovare nuova collocazione) in un edificio più moderno, ma meno centrale, meno prestigioso e soprattutto lontano dal luogo dove la FCB ha ormai messo le radici ben trentaquattro anni orsono. Particolarmente confortanti sono stati gli interventi dei rappresentanti delle istituzioni che si sono impegnati ad affiancare il Consiglio Direttivo nelle decisioni

da prendere. In questo momento cruciale per la sopravvivenza della Fondazione, Comune, Provincia e Regione sono interlocutori fondamentali. Confortante per i componenti il Direttivo, ma anche per tutti i presenti, la partecipazione, l'interesse e l'impegno del presidente della provincia, Samuele Alghisi, del capo di Gabinetto, Ambrogio Paiardi, di Patrizia Serena, Claudio Gamba e don Sergio Passeri, rappresentanti del Comune, della Regione e della Curia. I loro interventi sono stati percepiti non tanto come portavoce di enti astratti e lontani, ma piuttosto come "amici": persone cui sta a cuore il futuro delle Fondazione.

In dirittura d'arrivo

l'Atlante Lessicale Bresciano



con il contributo di



Non sarà proprio sulla slitta di Babbo Natale, ma l'inverno che sta per arrivare ci porterà in dono l'Atlante Lessicale del Dialetto Bresciano.

Grazie all'impegno di Civiltà Bresciana, che è riuscita ad ottenere un finanziamento dalla Regione Lombardia, risultando anche prima assoluta nella lista di merito del Bando "Lingua lombarda e patrimonio immateriale" per il 2018, la macchina dell'Atlante, che era ferma da una decina d'anni, si è rimessa in movimento.

Il progetto, ideato esattamente trent'anni fa dal prof. Giovanni Bonfadini e avviato concretamente a partire dal 1994, prevedeva un'indagine sul campo in un centinaio di comuni della provincia di Brescia per raccogliere le parole dialettali usate localmente in un campione di circa 300 voci del lessico, scelte tra quelle per le quali risultava nel dialetto bresciano la presenza di almeno due tipi lessicali diversi.

La fase di raccolta dei materiali, che ha coinvolto più di 300 persone tra raccoglitori ed informatori, ha portato alla registrazione di circa 70.000 forme dialettali.

Si tratterà per ora di una versione digitale consultabile da tutti gli interessati su una pagina del sito della Fondazione a partire dai primi mesi del 2019: circa 200 carte, ciascuna delle quali mostrerà la distribuzione sul territorio bresciano delle diverse voci dialettali con le quali vengono

designati un animale, una pianta, un attrezzo delle attività tradizionali, un aspetto della configurazione del terreno, ecc.

Avremo così a disposizione, attraverso una serie di esempi, l'immagine di come i dialetti parlati nell'area bresciana si differenziano e/o si ricompongono sulle singole parole seguendo solo in parte i tradizionali confini tra valli, laghi e pianura. Possiamo citare come esempio il caso del "mestolo forato", con il tipo **casèt furàt** che copre quasi tutta la Valle Camonica e la fascia più occidentale lungo il corso dell'Oglio, il tipo **mèscol foràt** nella zona più meridionale della Bassa, e il tipo **manèster foràt** in tutto il resto della provincia.

Accompagneranno il procedere dell'Atlante Lessicale altre iniziative che ne traggono ispirazione e sono destinate alla sensibilizzazione di tutti, ma in modo particolare dei più giovani, al tema del dialetto. Per i bambini della scuola primaria è stato realizzato un filmato intitolato "**Lui, bigol e butù - Alla scoperta dell'Atlante Lessicale Bresciano**". Partendo da un'illustrazione dell'Atlante, dei suoi obiettivi e della sua storia il filmato mira a far conoscere l'esistenza dei dialetti e la loro veste particolare anche attraverso l'ascolto di brevi brani di parlato dialettale registrati in zone diverse del territorio bresciano. La visione del filmato, che è stato pensato anche per gli adulti, è accompagnata da due

opuscoli cartacei intitolati "**Il tuo dialetto in immagini**" e "**Parole da scrivere**", che hanno lo scopo di consentire ai bambini delle classi quarte e quinte, sotto la guida degli insegnanti, di mettere alla prova la loro conoscenza del dialetto. Per gli studenti delle scuole superiori è stata invece istituita un'apposita sezione all'interno del Premio SS. Faustino e Giovita di poesia dialettale. Gli studenti sono lasciati liberi di esprimersi sul tema del dialetto bresciano con una poesia in vernacolo, un elaborato in italiano o un video sul tema del dialetto.

Le premiazioni avverranno durante la cerimonia che si tiene ogni anno presso la sede della Fondazione Civiltà Bresciana a Brescia il 15 febbraio in occasione delle festività dei SS. Faustino e Giovita.

Nel mese di dicembre sono infine previsti una serie incontri di presentazione dell'Atlante Lessicale Bresciano e delle iniziative ad esso collegate che si terranno a Brescia e nella provincia. Al momento sono già fissati gli incontri presso la Comunità Montana di Valle Camonica il 1° dicembre e nella Bassa Bresciana, a Orzinuovi, il 7 dicembre.

Sia l'Atlante Lessicale Bresciano, sia il video, sia gli opuscoli saranno disponibili sul sito internet della Fondazione Civiltà Bresciana e saranno scaricabili e stampabili gratuitamente da chiunque lo desideri.

Storie di nomi, di luoghi, di opere

Progetto toponomastica bresciana

■ MARIDA BRIGNANI
VALERIO FERRARI

Nel suo oscillare tra le scienze linguistiche e quelle storiche e geografiche – ma non solo – la toponomastica è spesso in grado di restituire, mobilitando immagini diverse, il senso di una storia plurisecolare attraverso cui un territorio, insieme ai suoi abitanti, si è organizzato nel tempo, potendone marcare i vari livelli stratificatisi nel suo corso evolutivo. I toponimi possono così raccontare, con una sintesi in altro modo irraggiungibile, la storia di uno spazio geografico nelle sue più composite sfaccettature, sia di ordine naturale, sia di sovrapposizione antropica in tutte le sue componenti: sociale, culturale, religiosa, economica e tecnologica.

Sulla base di queste riflessioni, la Fondazione Civiltà Bresciana ha deciso di inaugurare un nuovo e ambizioso progetto per la raccolta e lo studio della toponomastica bresciana lanciando al mondo della scuola e agli studiosi, singoli o associati, l'invito a partecipare a un Convegno (patrocinato da Regione Lombardia, Provincia di Brescia, Fondazione ASM, Editrice La Scuola) con l'intento di porre le basi scientifiche per avviare l'esplorazione, il censimento, la raccolta e lo studio di quanto ancora sopravvive della toponomastica rurale. Rispondendo a questo invito, rappresentanti istituzionali, docenti, studiosi, cittadini interessati hanno gremito lo scorso 10 novembre il salone Mario Piazza della Fondazione, dove hanno portato i propri saluti la Vicepresidente della Fondazione Laura Cottarelli e il Vicepresidente della Provincia di Brescia Andrea Ratti. Sono poi stati letti gli auguri per la buona riuscita del progetto dell'Assessore all'Autonomia e Cultura della Regione Lombardia Stefano Bruno Galli e del Direttore dell'Archivio di Stato di Brescia Leonardo Leo. Per l'Ufficio

Scolastico Territoriale era presente la dott.ssa Susanna Cancelli.

I lavori del Convegno si sono aperti con le riflessioni di **Angelo Stella**, Accademico della Crusca, seguito da **Piera Molinelli** dell'Università di Bergamo e da **Maria Giovanna Arcamone** dell'Università di Pisa, la prima sull'importanza dello studio toponomastico per la conoscenza del passato, del presente e del futuro, la seconda con un approfondimento sulla toponomastica lombarda e bresciana. La sessione si è conclusa con la relazione di **Giovanni Bonfadini** dell'Università di Milano sulle tipologie delle raccolte toponomastiche. Nella seconda parte, gli interventi di **Valerio Ferrari**, coordinatore dell'Atlante toponomastico della provincia di Cremona e di **Marida Brignani** dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, hanno messo in luce rispettivamente l'importanza della toponomastica per lo studio del paesaggio e la sua forte valenza formativa in chiave didattica. **Federico Fogo** e **Dafne Genasci**, del Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, hanno chiuso la mattinata illustrando gli strumenti per l'elaborazione digitale dei dati onomastici.

Nel pomeriggio, **Federica Guerini** dell'Università di Bergamo ha parlato dell'escussione dei dati nella ricerca toponomastica, seguita dall'illustrazione delle esperienze di ricerca in atto portate da **Raffaella Barbierato**, della Biblioteca Statale di Cremona, per l'Atlante Toponomastico della Provincia di Cremona, da **Antonio Foglio** per la ricerca nei comuni del Garda Bresciano e da Giovanni Bonfadini per una sintesi delle ricerche in territorio bresciano. Un partecipato dibattito sulle prospettive future del progetto, coordinato dal Presidente della Fondazione Mario Gorlani, ha chiuso l'intensa giornata di studi.



Il salone Mario Piazza affollato per il convegno sulla toponomastica

Giambattista Tiepolo *a Brescia e nel Bresciano*

Giovedì 7 giugno 2018, Fiorella Frisoni ha trattato, nel salone Mario Piazza della Fondazione, l'attività nel Bresciano di Giambattista Tiepolo, un pittore che costituisce uno dei vertici della pittura del Settecento, non solo a Venezia, ma nell'Europa tutta.

Presentata dal professor Luciano Anelli, che ha tenuto a sottolineare come la serie di conferenze da lui organizzate intenda analizzare non tanto il percorso generale degli artisti illustrati dai vari relatori ma le loro tracce bresciane, la relatrice ha esordito affermando che, se la presenza di Giambattista Tiepolo non è stata forse tale da modificare significativamente la produzione artistica locale, ha esercitato indubbiamente su di essa il suo influsso.

Dopo aver tracciato una sintesi della produzione del pittore, Frisoni si è concentrata sulle opere presenti nell'area bresciana, partendo dall'*Ultima Cena* all'altare del Sacramento nel **Duomo di Desenzano**, da lui firmata. Legata all'anno 1738 della data di costruzione e di dedizione della cappella, è forse segnata anche da un intervento successivo del figlio Giandomenico, come sembrerebbero indicare il timbro smorzato della cromia, i contorni sfumati e un certo appiattimento dei volti.

Pochi anni dopo, fra il 1740 e il 1742, vengono licenziati i due grandiosi teleri di soggetto eucaristico per la Cappella del Santissimo Sacramento nella **Collegiata di Verolanuova**, le più vaste opere su tela della produzione di Tiepolo senior, caratterizzate da un forte impianto scenografico organizza-



Giambattista Tiepolo, *L'incontro di Abramo e Melchisedec (part.)*, Verolanuova, Basilica di S. Lorenzo martire

to per quinte, sia di gruppi di figure sia di essenze arboree, degradanti verso il fondo.

Ormai appartenente alla maturità (1757-1759) è la smagliante pala all'altar maggiore della **parrocchiale di Folzano**, non molto apprezzata un tempo, rivalutata solo in tempi recenti ed esposta a Brescia in più occasioni, dove affiorano i ricordi del Veronese nell'abbigliamento, nelle partiture architettoniche e nella ricca e luminosa cromia, che va smorzandosi verso il fondo del dipinto.

La lezione si è conclusa con una nuova ipotesi relativa al grandioso ciclo decorativo dedicato ai protettori di **Brescia**, i santi Faustino e Giovita, nel presbiterio della chiesa cittadina a loro dedicata, otti-

mamente restaurato qualche anno fa da Ivana e Renato Giangualano. Qui, i documenti parlano solo di Giandomenico, in collaborazione con il pittore prospettico preferito dal padre, Girolamo Mengozzi Colonna. E in effetti a lui spettano i vasti riquadri laterali con la *Battaglia del Rivellino* e *Il martirio dei due santi*.

Ma il bozzetto relativo alla contrastata e ardimentosa *Gloria dei santi Faustino e Giovita* nella volta (Brema, Kunsthalle) viene riferito con ragione al Tiepolo senior, che interviene forse, come suggerisce oralmente Luciano Anelli, anche nella versione ad affresco, dove le soluzioni tecniche reggono il passo della straordinaria invenzione.



LA STESSA IN PROFILO

G. Rottini dis. — A. Alfieri inc. nell'IB. Scuola d'Incis. in Milano



La Vittoria alata di Brescia

■ FRANCESCA MORANDINI

in una conferenza presso la Fondazione

La statua della Vittoria alata, esposta oggi al *Museo di Santa Giulia di Brescia*, venne scoperta nel luglio del 1826 in occasione di scavi archeologici condotti dai membri dell'*Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia* nell'area del tempio capitolino

I tecnici smontano le ali e le braccia della Vittoria Alata per avviarne i restauri



Grazie a un protocollo d'intesa siglato il 31 ottobre 2017 da Comune di Brescia, Fondazione Brescia Musei e Opificio delle Pietre Dure di Firenze, con la Soprintendenza, è stato avviato un progetto complessivo di studio, diagnostica e restauro, con l'obiettivo di approfondire le conoscenze sulla statua, verificarne a fondo lo stato conservativo e mettere in atto le azioni tese alla sua ottimale conservazione. Grazie inoltre al dispositivo fiscale dell'Art Bonus numerose aziende e privati hanno deciso di sostenere il progetto, rendendone possibile la realizzazione.

no dell'antica *Brixia*; l'importanza del rinvenimento, accompagnato a quello di altri ritratti in bronzo, oltre alle strutture stesse dell'antico *Capitolium* e di alcune parti del suo arredo, portò alla costituzione del *Museo patrio* nel 1830, all'interno del tempio stesso, meta di visita dei più illustri studiosi del tempo.

La statua è in bronzo, alta cm 191, realizzata tramite la fusione a cera persa, con ritocchi a bulino e un'agemina in argento e rame sulla benda che le cinge i capelli. La posizione della figura è dovuta alla presenza in origine di alcuni attributi, oggi mancanti, che permettevano di identificarne il soggetto.

Il piede sinistro doveva poggiare sull'elmo di Marte, il braccio sinistro doveva trattenere uno scudo, sostenuto anche dalla gamba piegata, sul quale, con uno stilo, la divinità aveva scritto il nome del vincitore, affidandolo al bronzo e offrendolo alla vista di chi la guardava.

Esposta in uno dei principali edifici pubblici dell'antica *Brixia*, molto probabilmente il *Capitolium* stesso, la statua venne occultata con altre opere in un'intercapedine dell'edificio, in età tardoimperiale, per motivi ancora da definire.

Dopo la scoperta, il bronzo fu oggetto di numerosi studi e ipotesi interpretative, che convennero nell'identificarla con la dea romana della Vittoria.

La fama della Vittoria di Brescia si

diffuse molto rapidamente in tutta Europa, tanto che nei giorni che precedettero la battaglia di Solferino, nel giugno 1859, Napoleone III volle visitare il *Museo Patrio*, e, come riportano le cronache dell'epoca, rimase colpito dalla statua al punto tale che, a seguito della battaglia e dell'esito favorevole che ne seguì, visto il significato allegorico della statua, chiese di poterne avere una copia. La città si prodigò per soddisfare la richiesta, eseguendo il primo calco in gesso ottenuto con il metodo a contatto, che venne poi tradotto in bronzo nell'esemplare visibile oggi presso il Louvre. Agli stessi anni risalgono le prime analisi archeometriche sul bronzo della Vittoria, che portarono alla caratterizzazione della lega.

Giosuè Carducci la decantò nell'ode "Alla Vittoria" dopo averla vista presso il *Museo Patrio*, Gabriele D'Annunzio ne volle una copia per il suo Vittoriale, ma priva delle ali.

Sono seguite nel tempo campagne diagnostiche, interventi di manutenzione parziale e studi di diverso tipo per garantire un buono stato conservativo alla statua e riuscire a definirne la storia, in particolare la sua origine, la datazione, e le caratteristiche tecniche e tecnologiche. Nel 1998, in occasione del trasferimento della statua dal *Capitolium* al nuovo *Museo di Santa Giulia*, sono state temporaneamente asportate le ali e le braccia, agganciate internamente a un dispositivo realizzato ancora nell'Ottocento. Questa operazione ha permesso la verifica dell'interno del bronzo da cui sono discese interessanti considerazioni storiche, archeologiche, di tecnologia antica, di antiquaria, di statica e di meccanica, che hanno aperto una nuova feconda stagione di studi in merito alla statua. È stato altresì riscontrato uno stato di sofferenza del bronzo, dovuto al non più valido funzionamento del supporto a sostegno di ali e braccia, per il degrado degli elementi organici presenti nel riempimento di stabilizzazione del supporto.

Marcantonio Franceschini e Brescia

■ FIORELLA FRISONI

Giovedì 25 ottobre 2018, nel salone Mario Piazza della Fondazione Civiltà Bresciana, si è parlato della presenza a Brescia e nel Bresciano di Marcantonio Franceschini (1648-1729), un pittore forestiero, per la precisione di Bologna. Attivo fra gli anni Settanta del Seicento e i primi decenni del secolo successivo, fu un campione di quell'orientamento classicista che tanta fama attirò sulla pittura bolognese dei suoi tempi. Un successo che gli procurò ricchissime commissioni, sia sacre che profane, in Italia (naturalmente a Bologna, poi a Modena, a Reggio Emilia, nelle Romagne e nelle Marche, a Roma, a Torino e soprattutto a Genova) e all'estero (in particolare a Vienna, per il Principe Johann Adam del Liechtenstein, con affreschi e molte tele, oltre che con l'incarico di acquistare opere d'arte per suo conto)

Nella prima metà del Settecento Brescia vede un'incredibile fioritura urbanistica e decorativa. Vengono rinnovate chiese e palazzi, le volte e le cappelle sono affrescate e arricchite di dipinti. Tale fervore richiedeva l'apporto di nuovi modelli, non solo di pittori locali ma anche di immigrati, da Venezia e da Bologna e in qualche caso da Milano, artisti che potevano innervare nuova linfa vitale in una produzione indigena gradevole ma non particolarmente aggiornata.

L'arte di Marcantonio Franceschini dovette incontrare il favore innan-

zitutto dei patrizi bresciani. Le fonti ricordano diverse opere, eseguite fra il 1709 e il 1715: per Ippolito Fenaroli un *Mosè abbandonato alle acque dai genitori* (1710), ancora conservato presso un proprietario bresciano; due *Storie di Achille* per Scipione Avogadro (1712), oggi perdute; per Leandro Chizzola, arcivescovo della città, un quadro con i personaggi biblici di *Rachele e Lia* e un *Noli me tangere*. Commissioni che possiamo seguire attraverso il *Libro dei Conti*, dove troviamo puntigliosamente annotati gli incarichi e i pagamenti ricevuti da Marcantonio nella sua intensa attività.

Ma è soprattutto sul versante sacro che la sua produzione "bresciana" si distingue, a partire dall'incantevole *Visitazione* nella **chiesa delle Visitandine di Salò**, donata al convento nel 1715 da una nobildonna bolognese, la contessa Ippolita Guidotti Leoni (ne tratta Pino Mongiello nel volume *Visitazione di Salò: la chiesa della Novizia*, FCB-Ateneo di Salò 2012). È un nobile dipinto, solenne e aggraziato ad un tempo, dove l'episodio evangelico viene ingentilito dall'estrema tenerezza dei volti e dalla quasi totale assenza di ombre.

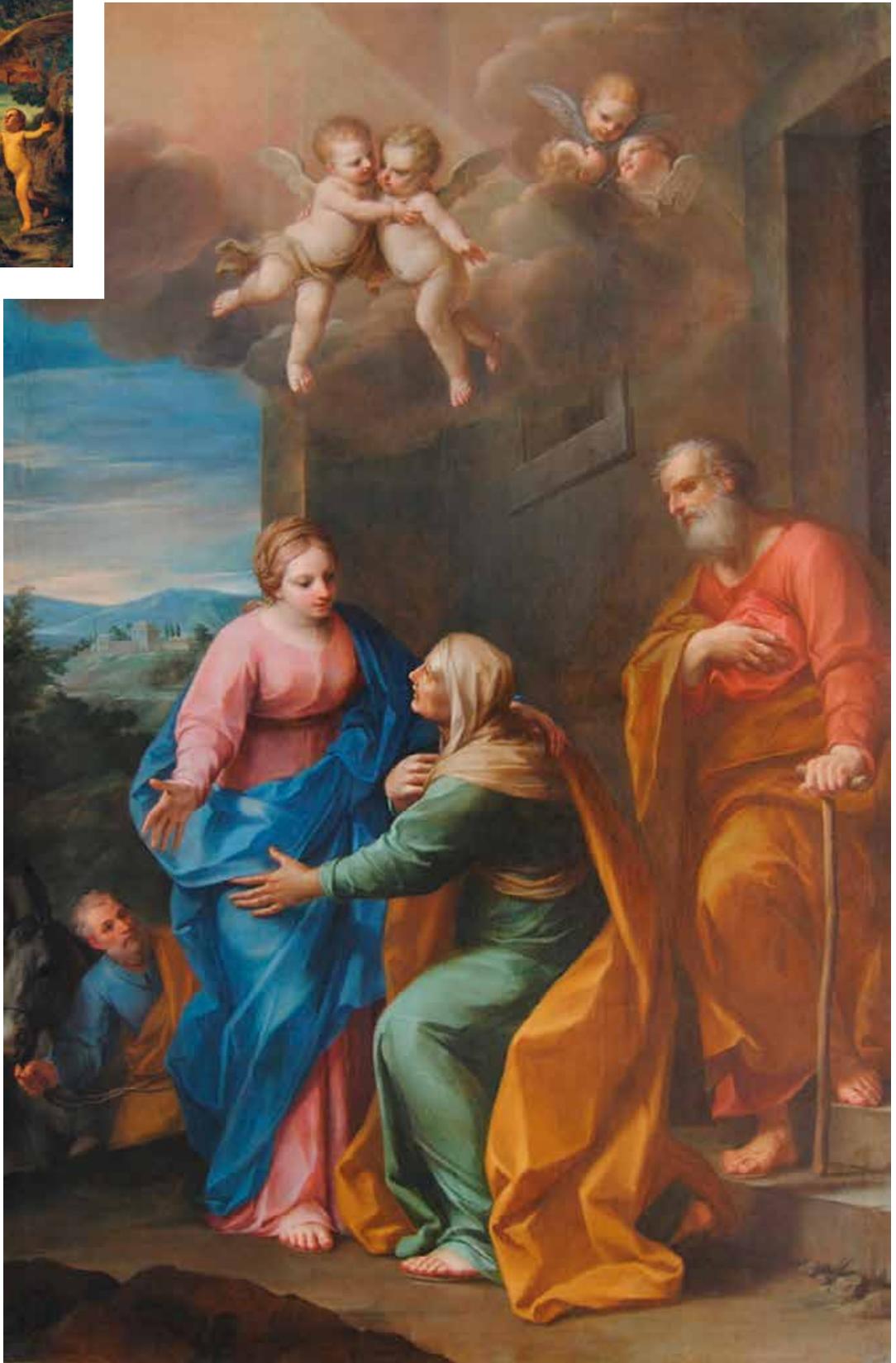
Di poco successivo è *L'angelo custode* nella **chiesa di Santa Maria Maggiore a Chiari**, non ottimamente conservato ma meglio comprensibile nei suoi colori originali grazie all'esistenza di un meraviglioso e luminoso modelletto, entrato all'inizio del XIX secolo nel-

la Galleria di pitture del College di Dulwich (GB). In entrambi i dipinti le figure sono dotate di grande eleganza e leggerezza, e l'angelo sembra danzare librandosi nell'aria. Giuseppe Fusari, nel libro da lui dedicato alla chiesa clarense nel 2010, ha ricostruito dettagliatamente le vicende della commissione, avviata nell'aprile 1716 e conclusasi nel settembre 2018.

Più complessa appare la vicenda della grandiosa pala dell'*Immacolata Concezione* (quasi sei metri di altezza) per l'**altar maggiore della parrocchiale di Nave**, analizzata in modo approfondito da Luciano Anelli (*Le grandi pale di Nave*, Brescia, Grafo, 1984), che propone giustamente di datarla agli anni 1728/1729, vale a dire poco prima della morte di Franceschini. Questi avrà sicuramente fornito il disegno, ma difficilmente, come indica anche Anelli, avrà potuto eseguire l'opera in esclusiva, date le vaste e faticose dimensioni, e più probabilmente si sarà servito di qualche buon collaboratore, come il figlio Giacomo o un altro dei suoi numerosi seguaci, come rivela qualche debolezza nell'eccessivo rigore classicista della pala e in certi sfumati un po' vaghi. Alcuni storici ritengono che la commissione della pala spetti al cardinal Angelo Querini, ipotesi non confermata da prove o documenti, ma è assolutamente nel giusto Anelli nel considerare che, se così fosse, la scelta del pittore classicista bolognese sarebbe stata del tutto coerente con la politica delle immagini avviata dal cardinale al suo arrivo a Brescia nel luglio del 1727. La lezione si è conclusa con un approfondimento sulla presenza a Brescia di alcuni seguaci di Franceschini, i bolognesi Giacinto Garofolini e Giacomo Antonio Boni e il casalese Ferdinando Cairo. Attivi, gli ultimi due, intorno al 1730, nella fastosa impresa della decorazione ad affresco della chiesa di Santa Maria della Carità, recentemente restaurata.



M. Franceschini,
L'Angelo custode
(1716/1717),
Chiari, Santa Maria
Maggiore



Marcantonio
Franceschini,
Visitazione (1715),
Salò, Chiesa della
Visitazione (o delle
Visitandine)

Uno spartito inedito di Padre Maurizio Malvestiti

In marzo, presso la Fondazione, è stata presentata l'ultima fatica letteraria di Monsignor Antonio Fappani, il volume intitolato *Napoleone, il frate e il principe ribelle* sulla vita di padre Maurizio Malvestiti, conosciuto dai suoi concittadini bresciani per l'episodio della salita al castello per trattare con il generale austriaco Haynau la resa della città nelle Dieci Giornate del 1849. Durante la presentazione del volume, Marco Vitale ne ha ripercorso la vita mettendo in luce la brillante intelligenza e le straordinarie conoscenze del frate che comprendevano, tra le varie discipline, lo studio della filosofia, della botanica, dell'astronomia, dell'archeologia, della musica ecc.

E proprio alla musica padre Maurizio si dedicava con letizia suonando l'organo e componendo salmi. Nei frammenti degli scritti in forma musicale giunti fino a noi, Sansone e Mosè sono le due figure bibliche ricordate, e due sono gli episodi di cui sono protagonisti: la lotta di Sansone contro i Filistei con una mascella d'asino come unica arma, e il passaggio degli Ebrei attraverso il mar Rosso (Mare dei Giunchi).

Intorno al 1850, nel periodo in cui era Provinciale dei Minori Osservanti, padre Maurizio si recava spesso a Venezia, dov'era accolto con grande cordialità dai confratelli con i quali si recava nelle chiese della città a suonare l'organo e a cantare i salmi, come sappiamo da alcune sue lettere.

A Venezia, nel fondo musicale della

chiesa di Santa Maria della Fava situata nel sestiere di Castello vicino a Campo San Bartolomeo, il musicista bresciano Gabriele Zanetti ha recentemente ritrovato uno spartito inedito, di cui ci racconta che: "La data del componimento è collocabile tra il 1847 e il 1850, è originale per voce di tenore, basso e continuo. È basato sul *Benedictus*, un cantico del primo capitolo del Vangelo di Luca in cui Zaccaria ringrazia Dio (conosciuto anche come Cantico di Zaccaria) (...) Il *Benedictus* viene cantato quotidianamente durante le Lodi Mattutine. Padre Maurizio ha composto questo *Benedictus* per la settimana Santa (...)". La composizione di un altro spartito era stata richiesta a padre Maurizio da Carlotta Bonaparte, una delle figlie di Luciano Bonaparte di cui lui era stato precettore e con la quale ha sempre intrattenuto una affettuosa corrispondenza. In una lettera, Carlotta, entrata in convento, gli chiede "prendendo coraggio e speranza ciò che la nostra buona Madre del Sacro Cuore vorrebbe: un'altra Messa da cantare la domenica (...)" perché da quando hanno avuto quella che lui ha scritto appositamente per loro "le altre tre o quattro non si possono più ascoltare e non si può più cantare sempre la stessa tutte le feste (...)". Pensiamo che padre Maurizio, sempre disponibile per tutti e soprattutto per i suoi amati allievi, abbia accolto questa richiesta ma, ad oggi, purtroppo, questo spartito resta tra quelli a noi sconosciuti.



Jean-Baptiste Wicar,
P. Malvestiti nel 1809



La chiesa di Santa Maria della Fava
a Venezia

Benedictus

Revision by Gabriele Zanetti

a 2 voci

F. Maurizio di Brescia

Andante

Tenore

Basso

Continuo

7

T. De-us Is - ra - el qui - a vi - si - ta - vit et

B. De-us Is - ra - el qui - a vi - si - ta - vit

13

T. fa - cit re - dem - pti - o - nem re-dem-pti -

B. et fe - cit re - dem - pti - o - nel re-dem-pti -

19

T. o - nem ple - bis su - ae

B. o - ne, ple - bis su - ae

Et erexit cornu
il Coro

24

T. Si - cut lo - cu - tus est per os san - cto - rum

B. Si - cut lo - cu - tus est per os san - cto - rum qui - a

29

T. qui a sae - cu - lo a sae - cu - lo sunt prophe -

B. sae - cu - lo a sae - cu - lo sunt prophe -

Il Fondo Lodovico Giordani

■ RINETTA FARONI

La comune passione per la ricerca storica mi ha portato al felice incontro con la signora Claudia Giordani e con la raccolta di documenti di famiglia e degli antenati conservati dal padre Lodovico Giordani nella casa di Gussago. L'esame del contenuto dei faldoni è parso subito interessante e la proposta di farne dono alla Fondazione è stata accolta con molta disponibilità.

Si tratta di sedici buste in cui sono raccolti soprattutto libri di contabilità relativi alla gestione della aziende agricole in quel di Gussago: Stacca, Quarone, contrada Valle Villa; Rodengo Sariano: Moie, Padergnone; Pisogne. Erano terreni di cereali, foraggi, frutteti, vigneti, oliveti, castagneti, boschi; e poi cascine e stalle per allevamento di bovini. Nei registri sono annotati acquisti e vendite

di legna, vino, granoturco, fieno, formentone, farina gialla, olio da ardere, polli, maiale, latte. I partitari coprono quasi tutto il XIX secolo e una parte del XX, ma i più dettagliati vanno dal 1870 al primo Novecento. Vi si possono trovare nomi e soprannomi dei lavoratori, retribuzioni – in denaro e in natura –, giornate di lavoro e mansioni:

fattore, bifolco, bracciante, guardia, domestico, mandriano, fabbro ferraio, capomastro, segatore di legname, fornitore di legname, boscaro, innestatore, veterinario, fornitore di sabbia, capo muratore, capomastro; interessanti sono quelli dell'uccellatore e del patussaio, forse gli unici ormai definitivamente scomparsi dal mondo del lavoro.

L'uccellatore era l'uomo incaricato di mantenere in ordine l'uccellanda, ovvero l'impianto arboreo con reti per la cattura di uccelli di passo, tradizione venatoria assai diffusa nel passato, esercitata nei roccoli e appunto nelle uccellande, di cui rimangono tracce e belle architetture verdi non più in uso, ma visibili ancor oggi in molte località del Bresciano, della Bergamasca e in genere in tutta la zona pre-

alpina lombarda e trentina. L'uccellatore lavorava nell'uccellanda durante la stagione del passo, ma nel corso dell'anno, oltre a segare fieno e altri lavori agricoli, accudiva gli uccelli da richiamo usati nell'impianto venatorio. Il patussaio raccoglieva il patusso, in dialetto *èl patöss*, ossia fogliame, erbe del sottobosco e ogni altro vege-



Il portale di casa Giordani in contrada Valle Villa di Gussago

tale atto a fare lo strame, la lettiera per il bestiame allevato nelle stalle. Tale materiale, misto agli escrementi dei bovini, era prezioso concime per i terreni, dopo esser stato fatto "maturare" per diventar letame.

La famiglia Giordani gestiva anche una importante attività praticata nel Bresciano, ovvero la bachicoltura, con vendita dei semi e dei bozzoli prodotti, nonché fornitura gratuita dei "graticci pei bigatti", come documenta il contenuto dei "Libri maestri semi e gallette" tra 1870 e 1888.

I discendenti Giordani del Novecento percorsero altre vie professionali, ma le aziende agricole furono attive fino agli anni Settanta del secolo scorso.

A questo punto è doveroso aprire una piccola parentesi biografica, con l'aiuto della signora Laura Ceni Giordani, le cui radici mantovane schiudono finestre sui contatti dei suoi antenati con la corte dei Gonzaga. Il marito, Lodovico Giordani (1918-2012), medico specializzato in malattie polmonari, nativo di Pisogne e domiciliato a Gussago nella dimora storica in contrada Valle Villa, fu sindaco di Gussago dal 1948 al 1958, primo sindaco eletto con votazioni democratiche nella appena nata Repubblica italiana. I legami con Gussago sono ancora costanti tramite figli e nipoti.

E il fondo Giordani, ora a disposizione di studenti e studiosi, potrebbe arricchirsi ulteriormente.



Lodovico Giordani con la moglie Laura Ceni nel 1954

alpina lombarda e trentina. L'uccellatore lavorava nell'uccellanda durante la stagione del passo, ma nel corso dell'anno, oltre a segare fieno e altri lavori agricoli, accudiva gli uccelli da richiamo usati nell'impianto venatorio. Il patussaio raccoglieva il patusso, in dialetto *èl patöss*, ossia fogliame, erbe del sottobosco e ogni altro vege-

Un altro piccolo tesoro in Fondazione Civiltà Bresciana

Il fondo Tina Belletti

■ COSTANZO GATTA

Memorie, fotografie, scritti di Tina Belletti – una stella del teatro alla Scala – arricchiscono ora l'archivio della Fondazione. Non era bresciana, ma milanese e dalla fine degli anni '60 ha portato a Brescia la danza. Nell'arco di 30 anni, ha raccolto nella sua scuola, in "Forza e Costanza", circa 3 mila ragazze ora divenute stimatissime professioniste.

Il pensiero di affidare studi e documenti della maestra è venuto dalle sue ex allieve con lei cresciute prima nella antica palestra di Via Cavallotti, poi nella piccola sede di Piazzetta Sant'Alessandro ed infine nel palazzetto dello sport di Via Bazoli. L'insegnante, deceduta nel novembre 2016 alla venerabile età di 94 anni, non è mai stata dimenticata dalle sue allieve molte delle quali l'hanno seguita fino all'ultimo. Di anno in anno, da quando la professoressa ha lasciato Brescia per Casa Verdi, non hanno fatto mancare la loro presenza. Ed ogni visita è stata per la Belletti gioia e sincera commozione.

Le alunne di un tempo, (e fra loro una trentina di insegnanti di danza o direttrici di altrettante scuole della città e della provincia, plasmate dalla Belletti e poi avviate all'Accademia di Roma) hanno voluto prima onorarla con un libro-documento, quindi con uno spettacolo di danza. Epi-



Tina Belletti a 15 anni, chiamata già a calcare le scene

sodio unico? No. Oggi alcune di loro – che dirigono una scuola – hanno in preparazione un secondo spettacolo. Tema: denuncia e condanna per ogni violenza nei confronti delle donne. Il principio fu caro alla Belletti. E le ex allieve non hanno dimenticato né gli insegnamenti tecnici né la dirittura morale. Nel lontano '67 a "strapparla" a Milano furono il dottor Walter Wührer ed il geometra Sergio Voltolini, rispettivamente presidente e vice della Forza e Costanza. Al tempo Tina Belletti dirigeva una scuola di danza al Lyceum di Milano. Aveva 45 anni essendo nata il 10 aprile 1922. Presidente e vice miravano a consolidare la sezione danza in Brescia.

Tina Belletti per anni si è così divisa fra Milano e Brescia prima di prendere domicilio nella nostra città. Era artisticamente cresciuta alla Scala, fino alla consacrazione di prima ballerina. Sempre a Milano aveva arricchito la sua preparazione partecipando alle creazioni della mitica Jia Ruskaja. Alla Belletti si devono gli spettacoli di danza nella stupenda cornice dei giardini di Villa Carlotta, di Tremezzo (Como), che tanto hanno interessato i cinegiornali e la televisione da poco nata.



Tina Belletti come maestra, dopo un'esibizione con le sue piccole allieve

ASSOCIAZIONE AMICI FCB DI BRESCIA

I Bugiardini di Frate Ilarione

ALBERTO VAGLIA

Fra Ilarione non finisce di stupire. La sua spezieria nel Convento di S. Giuseppe doveva essere ben fornita se ancora oggi vediamo circolare nel mercatino dell'antiquariato i bugiardini dei suoi prodotti salutari.

Ed ecco allora comparire, dopo le *Pillole Angeliche*, un altro toccasana detto propriamente **Acqua Vulneraria** ovvero **Spirito Balsamico**.

Date le sue virtù veniva propinato come rimedio, in primis, per curare *tutte le esterne piaghe, impedendo la loro corruzione, cicatrizzando, togliendo ogni gangrena, e riducendole in poco tempo a sanità*.

Le indicazioni d'uso si estendevano tuttavia ad una vasta gamma di numerose altre condizioni patologiche come *Apoplessie, Vertigini, Dolori di ventre*, e difficile a crederci, pure a malesseri psicologici come *Deliqui d'animo, Passioni di cuore*. Un'altra importante proprietà taumaturgica era quella di sviluppare un'azione antisettica; un prodotto pertanto antesignano di quei farmaci antibatterici che avrebbero fatto la loro comparsa solo molti anni dopo.

Questa medicina la ritroviamo nella farmacopea ufficiale del tempo ed è riportata nei testi di medicina. Se ne parla addirittura nel famoso "Manuale di Dottrina Clinica dei Rimedi" del Dott. Louis Posner, medico pratico in Berlino e redattore dell'"Ebdomadario Clinico Berlinese" pubblicato nel 1869. Volete sapere quale era la ricetta del portentoso balsamo?

Eccola a vostra disposizione: distillato acquoso concentrato di foglie di lavandola, di foglie di melissa, di erba di issopo, di menta crispa, di rosmarino, di salvia, di serpillo e di ruta. È probabile tuttavia che il prodotto di fra Ilarione venisse preparato secondo una procedura in parte segreta come altre sue misture. Il nostro pensiero viene stimolato pertanto a correre indietro nel tempo per immaginare i fraticelli intenti a produrre preparati galenici tra pestelli ed alambicchi nel laboratorio officinale dell'antico convento di S. Giuseppe.

Con la soppressione definitiva del complesso monastico nel 1869 in seguito alle Leggi Siccardi, la ricetta del buon frate non andò dispersa ma fu ereditata dalla Farmacia Ragazzoni che aveva la sua bottega in piazza Duomo.



Così per qualche anno ancora l'*Acqua spiritosa* continua ad essere distribuita insieme alle *Pillole Angeliche* con soddisfazione da parte dei malati e sofferenti della nostra grande città.



Lograto, Milano e Monza nelle vicende dai Calini ai Morando

Lograto. Veduta di Villa Morando (già Palazzo Calini) dalla monumentale pilastrata d'ingresso in pietra di Botticino



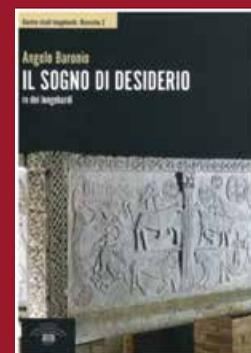
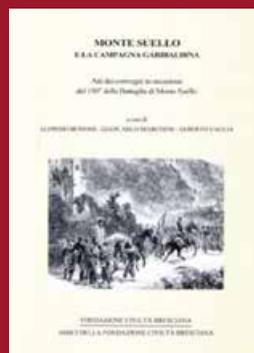
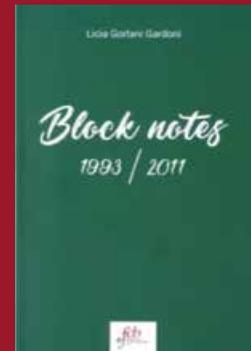
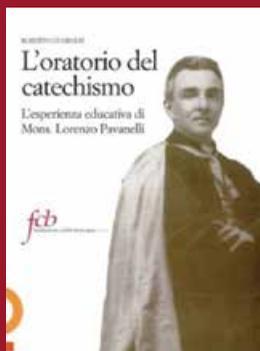
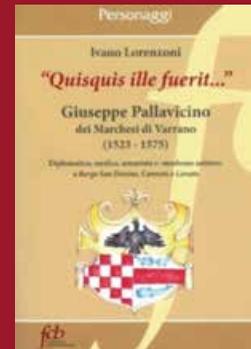
Chiediamo venia per rimandare ancora una volta quanto promesso sul n.° 2 del Notiziario per proseguire la ricostruzione di quanto, della nostra missione culturale, lasceremo alle future generazioni che vivono sull'ampio territorio in cui operiamo da trent'anni. I nostri "lasciti" non saranno solo libri, ma veri e propri percorsi culturali che faciliteranno non poco coloro che si cimenteranno su di essi, sollevandoli in parte dall'immane fatica del disboscare-dissodare per aprire nuove vie. Insomma, anche in questo numero, l'attualità ha preso il sopravvento sul nostro glorioso passato che comunque completeremo successivamente. D'altronde il recente Viaggio-Studio di sabato 6 ottobre, effettuato in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Lograto e della Civica Biblioteca (intitolata a "Lydia Caprara di Montalba", moglie di Giangiacomo Morando), ha avuto riscontri così forieri di futuri sviluppi, che mal si sarebbe prestato a posticipare il sunto di quanto quella missione culturale ha fruttato. Da tempo si auspicavano approfondimenti su fatti e personalità delle famiglie Calini-Bolognini-Morando interagenti tra Lograto-Milano-Monza-Vedano al Lambro (per Brescia prevediamo uno specifico capitolo entro il 2020) ed ecco il maturarsi un coerente itinerario. Invece non era nelle più rosee previsioni attendersi un simile successo di adesioni con 87 partecipanti, limitati poi a 58 per la difficoltà di accesso agli ingressi monzesi e a Palazzo Morando

a Milano. Quindi l'ulteriore lista d'attesa sulle 32-35 presenze ci ha indotto a replicare l'evento nel 2019, mentre per la missione nell'ambito d'area lodigiana (per gli approfondimenti sui Bolognini-Morando) non dovremmo più avere restrizioni sul numero di presenze e quindi più nessuna lista d'attesa.

Per i logratesi, i cognomi sopra citati risulteranno in gran parte già noti, potendo beneficiare di beni ed opere quotidianamente fruibili dalla loro comunità come la splendida Villa Morando – già Calini – ora sede municipale e di prestigiose attività culturali o di manifestazioni legate alla vita quotidiana; o come il Castello, sede della Fondazione Morando e di altre realtà di carattere sociale, mentre la biblioteca, con sede nella dismessa cascina Torcolo, oltre al tradizionale ruolo, promuove numerose altre iniziative culturali serali. Per i non "accademici" (ma mi sa pure anche per molti di loro) saranno invece una autentica novità quei nomi e quegli intrecci ed eventi di elevata risonanza. Per tutti risulterà una interessante scoperta, spesso con dati inediti non solo d'ambito bresciano. Chi volesse saperne di più, intanto si accontenti del fascicolo consegnato ai fortunati che poterono "salpare" con noi il 6 ottobre (a breve anche su www.bassa-parcooglio.org nell'evento del 6 ottobre 2018) auspicando una ben più esauriente esposizione in una pubblicazione che prevediamo entro il 2019.

■ il Presidente DEZIO PAOLETTI

Publicazioni della Fondazione nel 2018



La Fondazione Civiltà Bresciana ringrazia Fondazione ASM e Fondazione Banca San Paolo per il generoso contributo annuale offerto a sostegno delle molteplici attività culturali intraprese.